

**Rita Iacomino**

# **BICCHIERI SCOMPAGNATI**

*Introduzione di*  
Cristiana Vettori

*Prefazione di*  
Rodolfo Vettorello

 EDIZIONI  
HELICON

## INTRODUZIONE

Un viaggio in treno!

Quanto tempo era che Anna non prendeva un treno?

Almeno trent'anni, da quando, a sedici anni, aveva lasciato il suo paese natio.

Eppure i treni avevano sempre esercitato su di lei un fascino particolare.

L'idea di salirci e andare da qualche parte senza meta, le aveva fatto compagnia sin da ragazzina; questo pensiero le dava un senso di piacevole libertà.

Ogni tanto, da ragazza, usciva di casa, andava nella piccola stazione in fondo al paese che aveva il muro esterno dipinto di un giallo molto intenso così che, anche al buio, con la piccola lampada attaccata in alto su una parete, la zona era inondata di luce.

Le piaceva sedersi sulla panchina di pietra grigia, ruvida al tatto, la schiena appoggiata al muro e amava annusare l'odore particolare che i treni rilasciavano passando sui binari lucidi.

Quando si fermavano alla piccola stazione frenando, stridevano forte davanti a lei, con un rumore che trapassava le sue piccole orecchie, ma che aveva in

sé il mormorio della vita dei viaggiatori che sedevano al di là dei finestrini.

Sostavano alcuni minuti, a volte un po' di più, aspettando la coincidenza di qualche altro convoglio in transito, visto che poi il binario diventava unico appena fuori dal paese.

Anna s'incantava ad osservare i volti dei passeggeri, era come guardare un film muto. Alcuni sorridevano, altri parevano tristi, c'era chi parlava con altri viaggiatori e si intravedeva il movimento delle labbra, alcuni leggevano, oppure qualcuno assonnato guardava fuori in attesa che il treno ripartisse per la sua destinazione. C'era anche chi guardava fuori dal finestrino con curiosità. Cosa ci faceva una ragazzina tutta sola seduta sull'unica panchina della stazione?

Lei già da piccola aveva una grande fantasia e cercava di immaginare cosa si nascondesse dietro gli sguardi di quelle vite di passaggio, fantasticando sulle loro esistenze, i problemi, le gioie, i dolori, dove andavano, chi li aspettava...

Così Anna, presa dalle sue fantasie, perdeva la nozione del tempo, diventava buio e doveva rientrare, altrimenti a casa si sarebbero preoccupati, ma era come se fosse incollata a quella panchina. Poteva stare in silenzio per un tempo infinito e sognare.

Appena avesse potuto sarebbe tornata in stazione il giorno dopo e poi il giorno dopo ancora e un altro

e sempre. Fino a che le fosse stato possibile, sarebbe andata a vedere i treni passare e a sognare un bellissimo futuro.

A sedici anni, Anna lasciò il suo paese. Era rimasta senza genitori a due anni, l'avevano cresciuta i nonni che, divenuti anziani, ritennero giusto mandare la ragazza presso una zia che viveva nel nord Italia.

Si era appena diplomata quando si trasferì a Milano e a quei tempi non ebbe nessun problema a trovare un lavoro da impiegata.

Lì conobbe l'uomo che, dopo tre anni di fidanzamento, sarebbe diventato suo marito. Anna aveva poco meno di vent'anni e Vittorio quasi venticinque, ma il loro non fu un matrimonio felice, anche se lei fece di tutto per portarlo avanti nel migliore dei modi.

Ora la donna si trovava alla stazione Centrale di Milano, non per guardare i treni ma in procinto di prenderne uno. Rimasta vedova da pochi mesi, e distrutta da tutto il suo pesante vissuto, forse l'unica maniera per ritrovare la serenità era quella di andarsene via per qualche tempo, tornando al paese di origine. Lì, sicuramente non le sarebbe mancato il tempo e la tranquillità per rimettere insieme i pensieri e i pezzi della sua vita e capire quale sarebbe stato il futuro che le si prospettava.

\*\*\*\*\*

Aveva compiuto da poco cinquant'anni, un'età che cominciava a diventare difficile da gestire. Nonostante il suo fosse stato un matrimonio poco felice, essere rimasta da sola le pesava, si sentiva smarrita e la consapevolezza di dover riorganizzare la sua vita accentuava il suo malessere.

Come quando era ragazza sedette su una panchina in attesa del suo treno, ma la stazione non era quella del suo paese e della sua adolescenza, con la lampadina in alto ad illuminare il muro giallo e i quattro binari per l'incrocio dei due unici treni, quella in cui si trovava ora era una stazione immensa quasi una enorme cattedrale.

I binari erano almeno venti e in alto era posizionato un grande arco trasparente che serviva ad offrire riparo ai viaggiatori in caso di pioggia.

Un andirivieni di treni annunciati dalla voce metallica di un altoparlante, brusio di voci che le arrivava alle orecchie senza che riuscisse ad afferrare il significato delle parole.

Dentro la grande stazione una miriade di negozi illuminati che vendevano abbigliamento, scarpe, articoli da regalo e una grande edicola libreria, l'unico negozio in cui Anna era entrata.

Le era sempre piaciuto leggere, fin da quando era riuscita a collegare le vocali con le consonanti, ma era povera e non poteva acquistare tutti i libri che avrebbe voluto, però al suo paese, anche se piccolo, c'era la biblioteca, quindi poteva prenderli in presti-

to, li leggeva e, a volte, se erano sciupati, li sistemava incollando le pagine e sistemando la copertina e lo faceva con amore. Per lei i libri erano un tesoro inestimabile. Oppure c'era sempre qualche amica che, con sua grande gioia, le regalava dei libri usati. Quando leggeva, si estraniava da tutto e faceva volare la fantasia.

\*\*\*\*\*

Eccolo il suo treno, era fermo sul binario da dieci minuti con le porte ancora chiuse. Un fiammante "Frecciarossa" che avrebbe impiegato solo quattro ore per coprire tutto il tragitto.

E pensare che quando era partita per il nord aveva preso il diretto Lecce-Milano che fermava in tutte le stazioni e c'erano volute dodici ore per fare seicento chilometri. Per fortuna il progresso aveva ridotto i tempi di percorrenza e adesso in poche ore si potevano coprire grandi distanze.

Ora il suo viaggio era all'incontrario. L'entusiasmo non era più quello di quando si era trasferita nella metropoli, né la sosteneva la forza fisica. Era troppo provata dalle ultime vicissitudini e da un matrimonio che, avvenuto troppo presto, aveva interrotto la sua adolescenza per introdurla in un mondo di adulti, con tutte le responsabilità che ne erano derivate.

Erano le tre del pomeriggio, avevano aperto le

porte del treno che sarebbe partito dopo mezz'ora. Anna si alzò dalla panchina, mise a posto la borsa che portava a tracolla, prese la valigia con le rotelle e si avviò lentamente verso la sua carrozza.

Aveva prenotato il posto in prima classe, ora poteva permetterselo, non era più una bambina povera.

Salì sul treno e arrivò al suo vagone che aveva il numero quattro, posto dodici. Stranissima coincidenza, era il mese e giorno della sua data di nascita e questo le sembrò di buon auspicio per il viaggio che doveva affrontare.

Sedette al suo posto vicino al finestrino e pochi minuti dopo il treno uscì dalla stazione di Milano, acquistando in un attimo l'alta velocità che era la caratteristica del "Frecciarossa".

Anna aprì il libro che aveva portato con sé e cercò di concentrarsi nella lettura, ma il suo sguardo si perse fuori dal finestrino, mentre la mente vagava nei ricordi della sua vita. Vedeva scorrere velocemente le immagini del passato, con il corpo che affondava nel morbide sedile di un bellissimo blu elettrico, il suo colore preferito, e questo la rilassò facendola addormentare di colpo.

\*\*\*\*\*

Chissà quanto tempo era passato, sentiva un rumore strano, uno sferragliare pesante che la fece sobbalzare. Aprì gli occhi, era seduta su una panca

di legno, dura e scomoda. Il treno andava pianissimo e, guardando fuori dal finestrino, si potevano persino contare gli alberi posizionati ai lati della ferrovia che parevano muoversi insieme con il convoglio in movimento.

Si fregò forte gli occhi e guardò in giro. La carrozza era completamente vuota, c'era un finestrino aperto che faceva svolazzare la pesante e logorata tenda scura parasole. Ma no, lo scompartimento non era completamente vuoto, proprio sul sedile di fronte a lei c'era una bambina di circa tre anni seduta compostamente sulla panca in legno. Aveva le manine paffute appoggiate sulle ginocchia, indossava un vestitino rosso arricciato in vita, calzoncini bianchi e rossi di lana grossa fatti a mano e scarponcini in pelle blu che arrivavano alla caviglia.

Aveva un visino tondo molto bello, ma anche troppo serio per una bimba così piccola. I grandi occhi sgranati la fissavano, come se volessero entrare dentro i suoi. Alle orecchie aveva due cerchietti in oro, così piccola e già portava gli orecchini. Istintivamente la donna si toccò i lobi delle orecchie, sentì un bruciore misto a dolore fortissimo, ma fu solo per un attimo. Lei non portava gli orecchini, li aveva tolti da ragazza e buttati via, non le erano mai piaciuti. I fori delle sue orecchie si erano ormai richiusi da tempo.

\*\*\*\*\*

Anna non riusciva a capire cosa stesse accadendo dentro quel treno, sembrava tutto irreali, guardò la bimba con apprensione e le chiese:

- Cosa ci fai sola in treno? Sei così piccola! Come ti chiami?

Lei rispose seria, ma la sua voce era quella di una donna adulta.

- Mi chiamo Anna, sto andando a cercare i miei genitori, sono andati via un anno fa e non li ho più rivisti. La mamma, prima di partire, mi ha messo gli orecchini, ho sentito pungere ma non ho pianto sai! Poi mi ha stretto forte forte tra le sue braccia e mentre mi baciava aveva il viso bagnato e gli occhi lucidi, mi ha detto che andava a cercare mio papà e poi sarebbero venuti a prendermi per stare tutti insieme.

Anna era basita, le faceva impressione sentire una bambina così piccola parlare con una strana voce da donna matura. Le chiese di nuovo:

- Ma tu, con chi vivi? Chi si occupa di te? Hai fratelli, sorelle?

La piccola rispose:

- Sì, ho un fratello più grande di un anno, ma l'ha portato via la mamma.

Ormai la donna era sconvolta, si stava chiedendo cosa stesse accadendo in quel treno. Chiuse per un attimo gli occhi, non voleva capire.

Ci fu un sobbalzo, riaprì gli occhi dopo pochi secondi, tutto era tornato normale.

Il "Frecciarossa" aveva ripreso a volare sui binari, la poltroncina era sempre la stessa, comoda e di colore blu e, soprattutto, non c'era nessuna bambina sul sedile di fronte a lei. Aveva sognato, anche se tutto le era sembrato molto reale.

Guardò l'orologio, era passata solo un'ora dalla sua partenza, le conveniva riprendere la lettura del suo libro, il tempo sarebbe trascorso più velocemente.

Aprì la pagina dove aveva messo il segnalibro, Anna ne aveva una raccolta infinita. Insieme alle bocce con la neve dentro e i paesaggi, amava raccogliere segnalibri di ogni genere riguardanti i fiori, gli animali e la natura. La trama del romanzo era avvincente, ma la stanchezza e la comodità del sedile presero ancora una volta il sopravvento e si riaddormentò nuovamente.

\*\*\*\*\*

Ancora quel rumore strano, lo sferragliare di un treno che si muoveva assai lentamente. Quando riaprì gli occhi, era di nuovo sola nello scompartimento con le solite panche di legno. La scena che le si ripresentò era sempre la stessa, l'unica differenza era che davanti a sé c'era una bambina un po' più grande.

I suoi capelli erano scuri, ricci e di media lunghezza, si appoggiavano soffici sulle sue spalle, gli occhi

grandi e profondi con lo sguardo che le perforava il cervello.

Anna molto turbata abbassò gli occhi verso terra, sul pavimento del treno, quasi sotto il sedile di legno, c'era una pozza d'acqua; rialzò lentamente la testa e guardò bene la bimba, aveva la gonnellina e i calzettoni bagnati.

Le prese un forte malessere, aveva come un martello pneumatico che le batteva in testa ma si sforzò di parlare alla bimba con molta dolcezza, chiedendole di nuovo:

- Come ti chiami? Cosa ti è accaduto? Perché sei sola?

Si accorse di aver fatto troppe domande tutte insieme, forse l'aveva spaventata, ma la bimba, serissima e sempre con quella strana voce da adulta, rispose:

- Mi chiamo Anna, ho sei anni, ero in un cortile con le mie amichette, appoggiata a un muretto, aspettavo mi chiamassero per giocare con loro. Ho aspettato tutto il pomeriggio che lo facessero, ma nessuna di loro ha fatto il minimo cenno per farmi partecipare ai giochi. Dopo tante ore sono tornata a casa dalla nonna, ma non ce l'ho fatta a salire la rampa di scale che portava al piano rialzato e mi sono fatta la pipì addosso e non sono ancora riuscita a cambiarmi.

Anna provò una pena lacerante per quella bambina che stranamente si chiamava come lei, ma la

cosa ancora più strana era che sentiva questo dolore al cuore, era come se fosse stretto da una morsa.

Guardò fuori dal finestrino, il paesaggio scorreva lentamente e monotonamente e, cullata dal dondolio del vagone, si riappisolò con un macigno nel petto.

\*\*\*\*\*

Il "Frecciarossa" si fermò ad Ancona, mancava solo un'ora all'arrivo al suo paese di origine, però quel viaggio stava diventando interminabile e molto pesante. Ogni volta che Anna chiudeva gli occhi e li riapriva, la scena cambiava, ma solo per l'altra ospite dello scompartimento che sedeva di fronte a lei.

Il treno rallenta ancora, sempre con le panche in legno e le tende che svolazzano, sono ancora loro due, ma ora di fronte alla donna c'è una ragazza adolescente, bella e magrissima. I suoi capelli sono cortissimi e scuri, si possono notare ancora di più i suoi grandi occhi profondi. Ha un pacco di libri legati con uno spesso elastico colorato appoggiato sulle ginocchia.

Che strano, la ragazza non ha gli orecchini, come se li avesse appena tolti, ma si vedono ancora i segni dei fori aperti nei lobi.

Questa volta Anna non le chiede neanche il suo nome, sa già la risposta, però ha voglia di parlarle.

- Ciao Anna.
- Ciao.
- Stai andando a scuola vero?
- Sì, ho dovuto ripiegare su questo istituto, non è quello che avrei voluto frequentare, mi sarebbe piaciuto fare il liceo classico, ma è questo che, per mille ragioni, ho dovuto fare. Quest'anno mi diplomo con un anno di anticipo, ho fatto il primo biennio in un solo anno.

La donna si accorge che nonostante la risposta sia un po' amara, la ragazza apparentemente non è triste, le sembra molto solare e le sorride.

Le chiede di nuovo:

- E dopo il diploma cosa farai?
- Sicuramente andrò ad abitare dagli zii a Milano, il nonno non c'è più da due anni e la nonna è ormai diventata anziana.
- E i tuoi genitori?
- Non lo so, non li ho più visti da quando avevo tre anni. So che si sono rifatti una vita, hanno altri figli e vivono in una città della Campania, ma oltre questo, non mi è stato detto null'altro, è tutto così misterioso! Sto bene con i nonni, mi hanno dato e mi danno tanto amore e soprattutto mi hanno insegnato a donarlo.

\*\*\*\*\*

La donna aveva sempre di più il cuore compresso come stretto in una morsa, ma il treno correva con il suo brontolio sommesso ed era già entrato nella regione in cui si stava dirigendo, l'Abruzzo e il suo paese, indimenticabile, nonostante le problematiche di vita non fossero state poche quando viveva lì. Guardò l'orologio, le rimaneva ancora un po' di tempo per cercare di leggere qualche pagina.

Riaprì di nuovo il libro, ma non era giornata. Anna guardò per un attimo fuori dal finestrino, il treno aveva rallentato ancora e questo la turbava molto, ora stava costeggiando il mare, che strano, proprio in quel punto.

Come in un film tutto iniziò a scorrere velocemente davanti ai suoi occhi, in un susseguirsi di immagini già vissute. Alla sua sinistra la spiaggia con il suo mare calmissimo, bastava allungare il braccio fuori dal finestrino e avrebbe potuto toccarlo, sentiva persino l'odore pungente della salsedine.

S'intravedeva il grande scoglio piatto, dove andava a sedersi quando voleva stare da sola e piangere tutte le sue lacrime, fino ad avere gli occhi completamente asciutti; non voleva che la nonna intuisse la sofferenza che aveva dentro, aveva imparato molto bene a mascherare i disagi e il dolore dietro ai sorrisi.

Si vedeva già Ortona, il paese adagiato sulla collina, dove fra le case, sul limitare del paese vicino al castello aragonese, spiccava la sua scuola. Ecco, le

stavano consegnando il diploma di perito aziendale, con il punteggio più alto dell'istituto, era molto brava Anna e amava profondamente lo studio.

Ora gli abbracci delle amiche, i complimenti della preside e dei professori e i suoi sedici anni, con la voglia di scoprire un universo che non era mai stato il suo.

Eccolo il suo mondo di oggi: moglie, mamma, vedova e quel treno preso all'incontrario che, per l'ennesima volta, aveva trasformato i morbidi sedili in panche di legno.

Diede un'occhiata al sedile di fronte a lei, c'era una donna di cinquant'anni, matura, stanca, triste e demotivata che guardandola, parlò lei per prima e le chiese:

- Cosa ti aspetti ora dal futuro? Perché sei tornata qui, al tuo paese dove non troverai più nessuno?

La donna rispose con un filo di voce:

- Devo ripartire da qui per ritrovare Anna.

\*\*\*\*\*

Il treno arrivò a destinazione alla stazione di Pescara Centrale. Anna, da Milano, aveva prenotato un'auto per poter girare in quei giorni a suo piacimento, senza essere di peso a nessuno. Del resto era partita dal paese trentaquattro anni prima, aveva perso quasi tutti i contatti.

Cinque anni prima che il marito morisse, avevano acquistato una casa alla Marina, ma non le era riuscito di riprendere i legami che aveva prima di trasferirsi al nord.

Scese dal treno e, con il suo piccolo bagaglio, si avviò verso il garage della stazione per ritirare l'auto noleggiata, con i pensieri che continuavano a martellarle in testa.

Si sentiva confusa, era come se la vita le scivolasse fra le dita e non potesse fare nulla per fermarla; nascose ancora una volta i suoi disagi dietro un sorriso, ritirò le chiavi dell'auto, caricò la valigia e la borsa, chiuse lo sportello e partì verso il suo meraviglioso paese, mai dimenticato.

\*\*\*\*\*

San Vito Chietino dista 30 chilometri da Pescara, negli anni della sua lontananza, avevano costruito l'autostrada, ci sarebbe arrivata in venti minuti circa.

Anna si era messa nella corsia di destra e guidava piano. Era il mese di giugno e il caldo si faceva già sentire; aveva il finestrino aperto e l'aria era profumata come la ricordava da ragazza.

Ai due lati dell'autostrada erano piantati gli oleandri, per anni aveva tenuto in mente i colori insieme a quello del mare, il Gran Sasso e la Maiella che vedeva da casa sua, quella al colle, dove aveva abitato

fino a sedici anni.

L'uscita dell'autostrada era a Lanciano, poi si tornava indietro e si attraversava tutto il paese, situato sulla collina a picco sul mare; si doveva arrivare in piazza e alla rotonda si girava a destra per scendere alla Marina, dove l'aspettava la sua casa. Avrebbe soggiornato un po' di tempo, con la speranza di metabolizzare la morte del marito e tutte le problematiche di una esistenza in cui, sicuramente, l'abbandono era stato l'elemento fondante, fino a farle commettere numerosi e involontari errori.

Anna era stata una bambina con una grande fame di affetto e si era portata dentro di sé questo forte desiderio di essere amata. Anche da adulta non era cambiato nulla, quel senso di abbandono e di vuoto non l'avevano mai lasciata. Lei, apparentemente, era una donna solare, sorrideva sempre a tutti, ma dentro di sé albergavano due persone; quella che vedevano gli altri e quella che affiorava quando rimaneva da sola, la malinconia e la ricerca spasmodica di affetto erano le uniche compagne di quei suoi momenti pieni di difficoltà.

\*\*\*\*\*

Anna arrivò finalmente al casello, pagò il pedaggio e si trovò al bivio. A sinistra il cartello per Lanciano, a destra quello che l'avrebbe condotta a casa.

Il cuore iniziò a batterle un po' troppo forte, era

già andata in tachicardia, qualcosa che lei conosceva molto bene. Le prese quasi un senso di soffocamento e, per cercare di far passare questo disagio, aprì entrambi i finestrini in modo da far entrare più aria nei polmoni e respirare meglio.

Continuò a guidare lentamente, per godere del verde delle campagne ai lati della strada dove le macchie rosse dei papaveri, fra il grano maturo, le davano un senso di beatitudine. Il cielo era azzurro, senza una nuvola, faceva caldo, ma non era afoso, la brezza che sentiva sul viso era uguale a quella che ricordava prima della sua partenza.

Era andata via il ventisei luglio del 1966, aveva 16 anni.

Anna ricordava ancora il giorno della sua partenza, sapeva che doveva farlo, il nonno era morto e la nonna, ormai veramente anziana, diceva sempre alle figlie che non ce la faceva più a seguire la nipote, nonostante fosse una bravissima ragazza, ora aveva bisogno di lavorare e fare una vita adeguata alla sua giovane età, il paese non offriva nulla, doveva andare fuori o imparare il mestiere di sarta. Ma la ragazza non ne voleva sapere, aveva un rifiuto per l'ago e il filo, aveva studiato e anche se era solo diplomata, le sarebbe piaciuto lavorare in qualche ufficio e poi, forse, avrebbe potuto riprendere gli studi, magari serali. La scuola era una delle cose che aveva amato di più nella sua vita.

Ma tutte le sue idee venivano bocciate dalla non-

na, quindi a malincuore, aveva accettato di partire.

Le tornò in mente il giorno della sua partenza, si rivide in treno con una piccola valigia e pochi abiti dentro, questo era tutto il suo bagaglio. Aveva uno zainetto rosso appoggiato vicino a lei. Dentro aveva messo le cose più preziose: un diario per annotare le sue sensazioni immediate e un quaderno a righe con la copertina ruvida gialla dove scriveva le sue poesie, ingenue, ma curative.

Mentre il treno usciva dalla stazione, Anna si girò a guardare dal finestrino la sua collina a picco sul mare, gli occhi si riempirono di lacrime silenziose e brucianti. Aveva dovuto lasciare la nonna, la casa, gli amici e soprattutto la sua adolescenza che finiva lì, sul treno, in un viaggio verso l'ignoto.

In quel momento si sentì grande e piccola insieme, svuotata da tutte le energie, chiuse gli occhi, si appoggiò allo schienale del sedile che, all'epoca, era in legno e ascoltò il rumore del treno sulle rotaie come una triste nenia.

\*\*\*\*\*

Come se si ridestasse da un sogno, Anna continuò a percorrere lentamente in auto l'unica via che in poco più di dieci minuti l'avrebbe condotta a casa sua alla Marina.

Il paese era identico a quello che aveva lasciato da ragazza, non era cambiato nulla. Lungo un chilome-

tro, a destra e a sinistra una fila di case basse dai colori delicati, una attaccata all'altra. Non c'erano palazzi.

Proprio al centro del paese la chiesa parrocchiale. Da fonti documentali l'epoca di costruzione risaliva alla prima metà dell'ottocento. Nella parte più alta della facciata, si poteva vedere una piccola pianta di ulivo che spuntava dal muro; nessuno sapeva come era potuta nascere così in alto, però i paesani ne erano felici e pensavano addirittura fosse un miracolo.

Quando Anna abitava in paese, dal massiccio portone della chiesa partiva una scalinata che arrivava fino alla strada. Quando c'erano i matrimoni gli sposi scendevano lentamente dalla scalinata attornati dai parenti e dagli abitanti del luogo. Si conoscevano tutti in paese ed era tradizione fare gli auguri di buon auspicio alla nuova coppia per una lunga vita felice.

I parenti degli sposi lanciavano il riso misto ai confetti bianchi e tutti i bambini facevano a gara per poterli raccogliere.

Negli anni settanta venne rifatta tutta la facciata, tolsero la scalinata centrale e ne realizzarono due laterali, ma non fu più la stessa cosa di prima. Sopra i portali c'erano due nicchie che ospitavano la statua di San Vito martire, patrono del paese, e quella di Papa Giovanni XXIII, ma il rifacimento aveva rovinato l'architettura antica e perso ogni logica. Anche